

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mlink.it

Napoli, 2006

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Mele (e fanciulle?) mal sorvegliate.
Fortuna ferrarese di un verso ovidiano (Met., 9, 190)
di Claudio Cazzola

Non si è ancora affievolita l'eco della splendida mostra allestita a Bruxelles dall'ottobre 2003 al gennaio 2004, replicata successivamente con lusinghiero successo nella nostra città, di quel *Rinascimento singolare* che ha contraddistinto la civiltà estense. Tale evento, preceduto di poco e per così dire preparato dalle celebrazioni per il quinto centenario delle nozze fra Lucrezia Borgia e Alfonso I, ha contribuito ad illuminare Ferrara nel circuito dei centri europei di cultura. Ora, un recente intervento di Carlo Bassi dedicato a Ferruccio De Lupis invita a riprendere in mano un filo di codesta nostra storia locale, attivando quell'esercizio della memoria che, sola, costituisce l'antidoto alla perdita di autocoscienza per noi uomini, e come singoli e come collettività. Si tratta dell'illustrazione di un prezioso manufatto progettato, scritto ed edito dal fecondo intellettuale ferrarese nel 1921, sul cui frontespizio si legge *AB INSOMMNI NON CUSTODITA DRACONE-FERRARA*. Non vi è dubbio che il motto sia il risultato di una «citazione classica», come afferma l'Autore, ma più interessante per ora è il fatto che la formula appartenga allo stemma araldico di Ippolito II d'Este (1509-1572), figlio di Alfonso I, fratello del duca Ercole II ed elevato alla porpora cardinalizia nel 1539. Questo personaggio, avviato alla carriera ecclesiastica secondo la destinazione feroce del secondogenito contro la propria indole sfrenata, ambiziosa, sempre insoddisfatta di sé, acquista nel 1549 in via Monte Giordano a Roma un palazzo (oggi palazzo Taverna), sulla cui facciata fa collocare uno stemma araldico da tempo scomparso, e pur tuttavia descrivibile nel modo seguente:

«L'“impresa” del cardinale Ippolito era rappresentata da un'aquila bianca che tiene fra gli artigli i pomi delle Esperidi con la scritta <*ab insomni non custodita dracone*>. L'aquila non viene custodita da chicchessia e pertanto è la sola tutrice dei suoi tesori che vengono gelosamente conservati, ovvero essa, libera com'è da vigilanza di sorta, può dispensare a tutti i suoi doni: questi i possibili significati. Non è neppur escluso che si tratti di un'impresa d'amore» (Luciano Chiappini, *Gli Estensi. Mille anni di storia*, Corbo, Ferrara, 2001, p.306).

Se il contesto mitologico che rinvia ad una delle fatiche di Ercole è ben individuato, occorre fare un passo in più per rintracciare la fonte classica della citazione e assumere quindi dalla medesima eventuali altre informazioni che possano illuminare meglio quello che, sempre secondo Carlo Bassi, «ha un sapore criptico ed ermetico alla comprensione». L'autore latino che, accanto a Virgilio *duca signore e maestro*, gode di un ininterrotto successo dall'antichità al Rinascimento è Ovidio, poeta di età augustea, autore, fra altre opere, del poema in versi esametri intitolato *Metamorfosi*. Il progetto della composizione, in quindici libri, prevede la trattazione della storia del mondo letta

attraverso il continuo divenire degli esseri viventi, la cui trasformazione (la *metamorfosi* appunto) garantisce la continuità della vita sulla terra, dal Chaos originario al principato di Cesare Augusto. Ora, nel libro nono viene narrata, fra altre vicende, la conclusione della vita terrena dell'eroe greco Eracle (primo nome Alcide, il "forte": Ercole per i Romani) figlio di Zeus e di Alcmena moglie di Anfitrione re di Tebe: dopo aver compiuto le celebri fatiche – dodici per la vulgata, ma il numero è variabile a seconda delle fonti – egli sta ritornando a casa vittorioso, ma la moglie Deianira, resa gelosa da una diceria sulla presunta infedeltà del marito, invia al medesimo una veste avvelenata dal sangue del centauro Nesso; indossata la quale tunica l'eroe, impazzito dal dolore, prepara a se stesso la pira ma, una volta morto, viene assunto sull'Olimpo dal padre e reso così immortale. Durante il sacrificio di sé Eracle ricorda tutti i benefici apportati all'umanità attraverso le proprie imprese, delle quali vediamo ora il punto che ci interessa:

*Ergo ego foedantem peregrino templa cruore
 Busirin domui saevoque alimenta parentis
 Antaeo eripui nec me pastoris Hiberi
 Forma triplex, nec forma triplex tua, Cerbere, movit? 185
 Vosne, manus, validi pressistis cornua tauri?
 Vestrum opus Elis habet, vestrum Stymphalides undae
 Partheniumque nemus; vestra virtute relatus
 Thermodontiaco caelatus balteus auro
 Pomaque ab insomni concustodita dracone; 190
 Nec mihi Centauri potuere resistere, nec mi
 Arcadiae vastator aper; nec profuit hydrae
 Crescere per damnum geminasque resumere vires.*

«Non sono forse stato io – protesta l'eroe – a neutralizzare Busiride che inquinava gli spazi sacri dei templi con il sangue degli stranieri? Non ho forse tolto al terribile Anteo la forza materna che lo sosteneva? Non ho forse vinto il tricorpore pastore di Iberia e i tuoi tre, o Cerbero, altrettanti corpi? Non ho forse insieme con voi, mani mie, domato le corna dell'indomabile toro, portate a termine con voi le imprese di Elide, della palude Stinfalia, del bosco di Partenio? Non è forse per vostro merito che fu catturata la cintura cesellata in oro del Termodonte, conquistate pure le mele permanentemente sorvegliate dal serpente che non dorme mai? Non è forse a me che non riuscirono a far fronte i Centauri ed il cinghiale saccheggiatore dell'Arcadia? E che grazie a me non servì a nulla all'idra ricrescere sempre dalle ferite ricevute raddoppiando le proprie forze?»: come si vede, siamo di fronte ad un grandioso, pur nella incompletezza della presente citazione, apparato mitologico, che è parte integrante della formazione della persona dotta nei secoli della nostra storia, frettolosamente liquidato a volte sotto l'etichetta di inutile nozionismo, quando invece, se studiato correttamente, può diventare un itinerario di crescita interiore grazie alla individuazione, gradino

per gradino, dei *monstra* che nutriamo dentro di noi. Per esempio, Busiride è il nome di un feroce re egiziano, uso a sacrificare alla propria sete di sangue qualunque straniero passasse per il suo paese; Anteo è un gigante figlio della terra, invincibile finchè avesse i piedi a contatto con la madre, ed Eracle lo vince sollevandolo; l'eroe si impossessa poi delle mandrie di Gerione, rozzo pastore dai tre corpi abitante l'isola di Erizia oltre le coste occidentali della Spagna, e riesce a trarre fuori dall'Ade il cane Cerbero dalle tre teste; cattura pure il toro fatto uscire dal mare dal dio Poseidone a Creta, trasportandolo a Micene; e poi altre imprese, come la conquista della cintura d'oro di Ippolita, regina delle Amazzoni, e la vittoria sull'idra di Lerna, un mostro di nove, cento o diecimila teste a seconda delle fonti, sempre capace di ricrescere nelle ferite ad essa inferte. Concentriamoci adesso sul v. 190, che recita, come abbiamo letto, *pomaque ab insomni concustodita dracone*, cioè mele (*poma*) permanentemente sorvegliate (*concustodita*) da un serpente che non dorme mai (*ab insomni ... dracone*): Gea, la dea madre Terra, regala ad Era per il suo matrimonio con Zeus delle mele d'oro, tre secondo la versione comune, che vengono affidate ad altrettante fanciulle Esperidi in un luogo remoto verso Occidente (individuato in genere nelle Isole di Capo Verde) e custodite dal drago senza ciglia Ladone: mele che Eracle, con la collaborazione di Atlante, riesce a sottrarre. Ora, sappiamo dalla tradizione classica che in questa località magica e segreta si trova il letto nuziale della coppia regale Zeus-Era, connotato dalla protezione aurea della dea dell'amore Afrodite ivi testimoniata dalle mele d'oro (come non ricordare il giudizio di Paride?). A questo punto può diventare più chiaro il contesto dell'impresa del cardinale, le cui ben note avventure galanti potrebbero benissimo riverberarsi nella riuscita penetrazione di Eracle nel talamo sacro per antonomasia. Codesta ipotesi di lettura trova non piccola conferma nella variante testuale adottata dal cardinale, ripresa pari pari anche da De Lupis, seconda la quale la forma dotta *concustodita* (i filologi la chiamano *lectio difficilior*) viene riscritta, semplificata, come *non custodita* (che sarebbe la *lectio faciliior*), tenuto conto della normale mancanza di discontinuità fra le singole parole nei manoscritti. E infatti la tradizione del testo di Ovidio si divide in due davanti a questo luogo, una parte dei testimoni riportando l'una lezione e una parte l'altra: e, dato più interessante, tutte le prime edizioni a stampa delle *Metamorfosi* registrano *non custodita* – così la *editio Romana* del 1471, la *Veneta* del 1486 e, soprattutto, così legge il grande Aldo Manuzio (*editio Aldina*, 1502), autorità suprema in Ferrara, come dimostrano i suoi rapporti con la Corte Estense, con Lucrezia Borgia, con la famiglia Strozzi. Allora l'interpretazione del testo cambia e non poco: le mele risultano mal sorvegliate, nonostante il serpente custode non dorma mai (e dietro questa immagine mitologica potrebbe nascondersi benissimo, parlando del cardinale Ippolito II, un padre o, forse meglio, un marito geloso). Quanto alla scelta dell'eroe, Eracle-Alcide-Ercole è argomento encomiastico e propagandistico per eccellenza presso la corte estense, a cominciare dal duca Ercole I. Il nostro

cardinale, raffinatissimo amante, oltre che di altri soggetti, pure di arte classica – villa di Tivoli *docet* – avrà, con la scelta di tale stemma, voluto riallacciarsi all’antico preteso capostipite della *gens* estense attraverso il nome, riprodotto fra l’altro dal fratello Ercole II. L’aquila bianca di casa d’Este potrebbe essere una illustre epifania metamorfica del cardinale mentre egli si appropria – quale novello Eracle – di preziosissimi frutti aurei mal sorvegliati da un guardiano pur insonne. Sotto tale prospettiva potrebbe svelarsi di più il pudico accenno («Non è neppure escluso che si tratti di un’impresa d’amore») di Luciano Chiappini sopra ricordato. Che Ferrara in particolare sia un luogo ovidiano per eccellenza è dimostrato anche dalla pubblicazione, nel 1570, di una traduzione del poema delle *Metamorfosi* da parte di Fabio Marretti, con dedica ad Alfonso II, in ottava rima, un’opera che tra l’altro presenta interessanti intrecci di ispirazione e di contenuto con la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, datata 1580. E De Lupis? Cosa ha a che fare il raffinato estetizzante dannunziano con tutto questo? Tentiamo una possibile risposta, leggendo preliminarmente un passo delle sue *Memorie*, edite nel 1990 per cura della Cassa di Risparmio di Ferrara:

«[...] intanto Ferrara si trastulla nella scia del suo passato sereno. Nelle sue strade, trasportata da lenti buoi, odora ancora la ben pettinata canapa, che s’ammassa nei magazzini, ricavati dai refettori di abbandonati conventi, mantenendo vivo il fasto di una tradizionale agricoltura: nelle scuderie padronali nitriscono i cavalli e sembrano chiamare i bianchi destrieri, che nelle notti lunari trasportano, in una berlina dorata, la bella Marfisa, con accanto la morte, per le vie deserte di Ferrara.»

[da *Ultimi sprazzi di vita serena*, in Ferruccio Luppis, *La Diga. Pettegolezzi umani e diplomatici. Memorie 1880-1959*, p. 83]

Avanza pian piano una visione della città estense non quella che è, bensì quella che fu, quella che nel riposo immobile della morte secolare ha potuto conservare, intatta, la sua mitica bellezza. Questa chiave di lettura può essere confermata agevolmente dalla consultazione del volume medesimo *AB INSOMNI NON CUSTODITA DRACONE – FERRARA*, copia del quale, amorevolmente conservata presso la Direzione della Cassa di Risparmio medesima, ho potuto compulsare a mio agio:

«Il mio cuore batte per te, Ferrara, quando primavera ritorna, come quello di un padre accanto al figlio che muore; non perché in te si continui la vita, Ferrara, ma perché non ti abbandoni la morte, che soffonde il tuo silenzio di tragica beltà.»

si legge a p. 107 (col titolo *Primavera*, dalla sezione *Le stagioni*), un chiaro disegno interpretativo che sembra rovesciare del tutto il significato ‘vitalistico’ dell’impresa del cardinale Ippolito, modello palmare del frontespizio. Ferrara – e non più i pomi aurei, né tanto meno fanciulle nubili e

non – resta in eterno distesa nel sonno, sfuggita addirittura al controllo dell'essere mitico che avrebbe dovuto proteggerne l'esistenza, ed in tal modo paradossalmente viva. Come risulta dichiarato alla pagina 11, sotto il titolo *Via dei Piopponi* (dalla sezione *Le vie*):

«E il più acuto anelito della tua vita possente, Ferrara, volse, con l'aquila d'Este là dove corre il tuo fiume, lasciando pioppi in segno di superbi palagi, pioppi a simbolo della tua piana infinita.» E proprio nella sua città ancora oggi lo possiamo immaginare, con la nostra fantasia, Ferruccio Luppis, sdegnoso nella sua raffinata aristocrazia, mentre sosta solitario nel salone d'onore di Casa Romei ove, sotto il pregiato soffitto ligneo a losanghe al centro del fregio a grottesche dei lati minori, contempla e adotta per sé l'impresa del Cardinale attraversata dal cartiglio riportante il motto ovidiano: *ab insomni non custodita dracone*.

Pioppi. In un pioppo un salice e un olmo, secondo il racconto mitico, vengono da Zeus trasformate (una metamorfosi!) le tre Esperidi, a continuare sotto altra forma un pianto senza fine per la perdita irreversibile del loro prezioso, unico privilegio.

Nota esplicativa

L'intervento dell'Architetto Carlo Bassi, intitolato "*Ab insomni non custodita dracone*". *Dentro la poesia di Ferrara. Ferruccio De Lupis e la grande impresa editoriale del 1921* si trova nel n. 22 della rivista «Ferrara – Voci di una città», giugno 2005, pp. 17-20: ripropongo qui, con alcune modifiche, la mia replica pubblicata nel numero successivo, dicembre 2005, pp.42-48. Ferruccio Luppis (Ferrara, 1880-1959), o, alla latina, De Lupis, è una figura non anonima nella realtà cittadina nel primo quarto di secolo del nostro Novecento. Poeta, editore, giornalista, critico d'arte, grafico, pittore, fotografo e altro ancora, amico di artisti e intellettuali, console italiano all'estero e, dopo il 1943, perseguitato e condannato a morte dai repubblicani e dalle SS e tuttavia sopravvissuto agli orrori della seconda guerra mondiale: così lo descrive il conterraneo e sodale Filippo de Pisis – al secolo, lui pure, Luigi Tibertelli – in uno scritto del 1919: «Un poeta solitario né giovane né vecchio è Ferruccio Luppis, alacre e aristocratico ingegno. È un signore di nascita e di modi. Vive più di quello che scriva. Publica qua e là ogni tanto prose liriche di sapore quasi govoniano». Per un approccio al personaggio cfr. Ferruccio Luppis, *La Diga. Pettegolezzi umani e diplomatici. Memorie 1880-1959*, introduzione di V. Sgarbi, biografia di L. Scardino, Art World Media, Roma, 1990.

Sul volgarizzamento ferrarese delle *Metamorfosi* di Ovidio mi permetto di rinviare alla mia nota *Poesia di corte nella Ferrara di Alfonso II d'Este*, in «*Pietatis munus*». *Per Giulio Bettini nel centenario della nascita (1903-2003)*, «Quaderni del Liceo Ariosto di Ferrara», 47, Ferrara, 2005, pp. 43-51.